

LA TORAH

0. Cerchiamo anzitutto di prendere in considerazione l'intera Bibbia e di cogliere come è organizzata, quali sono le sue tappe fondamentali, meglio quali sono le tappe che il testo stesso fissa nella sua scansione. Facciamo questo senza preoccupazioni di date, di argomenti archeologici, semplicemente leggendo il testo così come l'abbiamo.

1. Dobbiamo tuttavia premettere una considerazione. L'Antico Testamento si presenta in modo differente nel canone ebraico e nel canone cristiano. La Bibbia cristiana si apre col Pentateuco; poi ci sono i libri storici, da Giosuè sino ai Maccabei; seguono i Salmi e i libri sapienziali; infine vi sono i profeti, da Isaia a Malachia. La ragione di questa disposizione non è casuale. L'Antico Testamento è orientato verso il futuro, verso Gesù. Basta leggere il finale di Malachia per accorgersene:

Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio (3,23-24).

Questo testo è ripreso esplicitamente da Luca all'inizio del suo Vangelo (1,17) quando Gabriele annuncia a Zaccaria la nascita del Battista, nuovo Elia che deve preparare la venuta del Messia.

La Bibbia ebraica invece è organizzata diversamente. Si compone di tre parti: la *Legge* (תורה), quella che i cristiani chiamano Pentateuco; i *Profeti* (נביאים): dal libro di Giosuè al secondo libro dei Re, i tre grandi profeti (Isaia, Geremia ed Ezechiele) e i dodici profeti minori (Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia); infine gli *Scritti* (כתובים): Salmi, Giobbe, Proverbi, i cinque rotoli (Rut, Cantico dei Cantici, Qohelet, Lamentazioni ed Ester), il profeta Daniele, Esdra, Neemia e i due libri delle Cronache.

Senza entrare ora nei dettagli e nelle complesse ragioni di tale differenza, notiamo che la Bibbia ebraica pone nella raccolta dei *Profeti* i libri da Giosuè a Malachia. Nell'alto Medioevo i *Profeti* sono stati poi divisi in profeti anteriori (da Giosuè al secondo libro dei Re) e profeti posteriori (da Isaia a Malachia). Possiamo intravedere un senso in tale suddivisione? La tradizione ebraica ha colto un senso spirituale di grande interesse anche per noi cristiani.

Se prestiamo attenzione ci rendiamo conto che la prima raccolta, la *Torah*, è totalmente dominata dalla vicenda dell'esodo. Il popolo ha camminato quarant'anni nel deserto per entrare nella terra promessa. Si seguiva la nube, obbedienti alla parola di Mosè. In quel tempo si trattava di tener viva la speranza, messa sempre a repentaglio dalle prove del deserto: la mancanza d'acqua, la scarsità di cibo, i nemici. V'era poi il ricordo delle cipolle d'Egitto, qualche volta preferite al sapore della libertà, una libertà reale ma percepita come inconcludente. L'ultimo libro della *Torah*, il Deuteronomio, si arresta sul monte Nebo, proprio di fronte a Gerico. Dio mostra al suo servo Mosè tutta la terra d'Israele, la terra promessa, ma il condottiero non vi entra. Così la *Torah* si arresta sulle rive del Giordano. Sicché questa prima grande tappa è caratterizzata da un luogo (il

deserto), da una guida (Mosè), da una minaccia (perdere la speranza), da un cammino che conduce ad imparare a servire il Signore.

I *Profeti* (di cui il primo libro è Giosuè) ripartono là dove si era arrestata la *Torah*. Si passa il Giordano, si entra nella terra promessa e a poco a poco il popolo si insedia; nasce la monarchia, si costruisce il tempio e prendono forma le grandi istituzioni politiche e religiose: il clero, l'esercito, la corte del re. In questo tempo vi sono due pericoli, uno esterno e l'altro interno. Il pericolo esterno è rappresentato dalla potenza degli stati vicini; il secondo, quello interno, è l'oppressione dei poveri che non partecipano ai beni della terra. Il rischio di questo tempo è quello di ingrassarsi, di dimenticare che ogni cosa è dono di Dio. Il peccato teologico è l'idolatria, il suo risvolto è l'ingiustizia sociale verso i poveri. Se il rischio nel tempo del cammino nel deserto era perdere la speranza, qui il rischio è il raffreddarsi dell'amore. I profeti, sia quelli che non hanno scritto nulla come Elia ed Eliseo, sia gli "autori" dei libri omonimi, richiamano fortemente al popolo l'unicità di Dio contro la prostituzione con gli idoli falsi (i *Ba'al*), si fanno paladini dell'esigenza di rispettare i poveri, sottolineano l'assoluta necessità di un culto coerente con la fede professata. Questa seconda tappa è dunque caratterizzata da un luogo (la terra e non più il deserto), da alcuni personaggi chiave (i profeti), da una minaccia (perdere l'amore).

Ma non è finita. C'è un terzo momento, quello degli scritti. Questo momento corrisponde ad un evento catastrofico che ha segnato una vera e propria cesura, la grande cesura: si tratta della distruzione di Gerusalemme (586) da parte di Nabucodonosor e il conseguente esilio in Babilonia. Si apre un nuovo ed inedito scenario. Il luogo santo non c'è più, non c'è più una terra, si vive mischiati con popoli che hanno altre tradizioni culturali e religiose. Il rischio a Babilonia è l'assimilazione progressiva, la perdita dell'identità e quindi della fede. In questo tempo i sacerdoti assicurano la fedeltà alla Legge del Signore, ponendo segni di separazione, segni che chiaramente esprimano la fede nel Dio d'Israele: il sabato come giorno dedicato a Dio, la circoncisione che iscrive nella carne l'appartenenza al popolo di Dio, l'anelito a tornare a Gerusalemme. Anche questo terzo momento è caratterizzato da un luogo (Babilonia), da alcuni personaggi (i sacerdoti), da una minaccia (perdere la fede).

2. Vorrei fare ancora un'annotazione a proposito della chiusura delle tre parti della Bibbia ebraica. La *Torah* si chiude sul monte Nebo (Dt 34), proprio alle soglie dell'ingresso nella terra promessa; anche i profeti hanno una conclusione aperta: il finale di Malachia che ho citato prima (3,23-24) annuncia il ritorno di Elia e quindi lo attende; lo stesso per il finale delle Cronache: l'editto di Ciro invita a salire, a partire per Gerusalemme (2 Cr 36,23). Detto in altre parole: la *Torah*, i profeti e gli scritti hanno un finale aperto, un finale che s'arresta sulla soglia, un passo prima di entrare nella terra. Ebbene, se ci pensiamo bene, i tre "luoghi" coincidono: il monte Nebo è sopra Gerico e attraversando il Giordano sotto la guida di Giosuè il popolo entrerà nella terra promessa (Gs 3); Elia è stato portato in cielo su un carro di fuoco proprio sul fiume Giordano (2 Re 2,7-18); infine solo attraversando quel fiume gli esuli rientreranno dall'esilio di Babilonia. L'Antico Testamento ha dunque una triplice vicenda aperta ad un compimento: l'ingresso nella terra, il ritorno di Elia, la partenza per la terra promessa. Il Giordano è la frontiera, la soglia. Ebbene: dove iniziano i Vangeli? Proprio al Giordano. Qui inizia la predicazione del Battista, qui inizia la vita pubblica di Gesù. La terra promessa, in certo senso, è proprio Gesù e l'annuncio del Regno. Detto altrimenti: la storia di Gesù si riallaccia alla storia dell'Antico Testamento.

Lo ripeto: si tratta di una lettura tipologica, non storica. Ma questa prospettiva che coglie l'unità dell'intera Scrittura è spiritualmente molto ricca e non priva di conseguenze per la vita cristiana.

Visto il quadro generale nel quale ci muoviamo guardiamo ora da vicino la Torah. Più che entrare nella complessità di questi testi vorrei fornire due chiavi di lettura che aiutino nella comprensione spirituale dell'intera Torah. La prima chiave è una considerazione dei primi undici capitoli della Genesi. La seconda chiave, invece, è uno sguardo sintetico sul libro dell'Esodo.

3. Il libro della Genesi è un libro straordinario perché nei suoi cinquanta capitoli non c'è tanto la storia delle origini ma l'origine della storia, ovverosia quei meccanismi fondamentali di ogni storia, di ogni tempo, di ogni uomo. Leggendo questo libro noi non ritroviamo solo i racconti degli inizi, i miti fondanti, ma le componenti fondamentali della storia degli uomini, della nostra vita. Riducendo ai minimi termini possiamo enucleare due componenti essenziali. La prima è l'iniziativa gratuita di Dio nei confronti del creato e dell'uomo. La seconda è l'affermazione di Gen 1,26: l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

La prima componente (l'iniziativa gratuita) significa che ogni cosa è stata creata, sicché ha un creatore, un'origine, un punto di riferimento e un punto di partenza. Affermare questo significa sottrarre tutto al caos, cioè riconoscere che tutto ha un'origine, un senso. La seconda componente (l'uomo fatto ad immagine e somiglianza) sottolinea la dignità e la grandezza dell'uomo, al di là della sua fragilità e della sua povertà.

Riascoltiamo il cosiddetto secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25).

Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo ⁵ nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ⁶ ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. ⁷ Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. ⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹ Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹² e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. ¹⁵ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire». ¹⁸ E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. ²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²² Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³ Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta».

²⁴ Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. ²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

In questa pagina vi sono le tre relazioni fondamentali della vita umana: la relazione con Dio (l'adorazione), la relazione con la terra (il lavoro), la relazione con la donna (la comunione). Si tratta di relazioni essenziali, costitutive. Nessuno può rinunciare a queste relazioni, nessuno può specializzarsi in una relazione solo, perdendo le altre. Tutte sono necessarie.

La prima relazione è l'adorazione, cioè la relazione con Dio. Ciò significa che l'uomo biblico si pensa solo in dipendenza da Dio, dal suo creatore. L'uomo è una creatura e l'adorazione esprime la sua giusta relazione con colui che l'ha creato. Questo è il "timore di Dio", la convinzione interiore che io non sono solo, abbandonato a me stesso, ma sono una creatura amata. Immaginiamo quali sono le conseguenze per la vita quotidiana! Il peccato è farsi come Dio (Gen 3,5), essere al posto di Dio. Il peccato ha sempre lo stesso funzionamento, che la Genesi descrive in cinque passaggi: anzitutto il sospetto che il comando non sia per la vita ma per la morte (Gen 3,1-5); poi la caduta (3,6); segue la percezione della nudità (3,10); Dio dichiara le conseguenze di questo (3,14-16); infine la promessa di salvezza (3,21). Il primo peccato è contro Dio, è il sospetto che questa relazione non sia foriera di vita ma di morte.

La seconda relazione è il lavoro, cioè la relazione con la terra. In questi ultimi anni abbiamo visto che cosa significa abbandonare la terra, pensare di asservirla scavalcando le sue logiche. La relazione con la terra è il ritmo del tempo e della vita, è il ritmo del nostro corpo. Pensiamo a tutti i disturbi alimentari, alle maschere che noi mettiamo perché non siamo riconciliati col nostro corpo che ci lega alla terra. Qual è il peccato? La costruzione della torre di Babele (Gen 11): la tecnica non è usata per custodire il giardino ma per sfidare Dio fino al cielo. La conseguenza è la confusione delle lingue, la perdita della comunione.

La terza relazione è la comunione, cioè la relazione con la donna, col fratello. Adamo dà il nome alle cose ma non alla donna. Questa è dono di Dio. La comunione è parità, abbraccio ma anche alterità. Il peccato è non accettare l'alterità e uccidere il fratello (Gen 4).

4. Il libro dell'Esodo ha un titolo che suona in due modi differenti in greco (e quindi nella tradizione cristiana) e in ebraico.

Il titolo greco, dato dai Settanta al secondo libro della Torah è *Esodo* (Ἔξοδος). Esodo è un titolo concettuale, riassuntivo: riassume il contenuto principale del libro; Esodo infatti significa "uscita" e il libro parla, in effetti, dell'uscita del popolo d'Israele dalla schiavitù egiziana, dell'uscita dall'Egitto. Ma l'esodo non è solo il titolo di un libro: esodo è un *paradigma* biblico, che comprende tutto l'itinerario d'Israele dalla schiavitù alla libertà. In questo senso l'esodo si compone di quattro momenti, di quattro tappe:

1. La schiavitù egiziana
2. La liberazione o "uscita" in senso stretto
3. Il cammino nel deserto (e il dono della Torah, cioè della Legge di Dio)
4. L'ingresso nella terra promessa.

Queste quattro azioni compongono l'esodo, in quanto epopea narrativa. Ma dell'ingresso della terra non si parla nel libro dell'Esodo. Ciò significa che le quattro azioni

non si trovano tutte nel libro dell'Esodo ma in altri libri e non solo nei Numeri o nel Deuteronomio, ma anche nel libro di Giosuè, che racconta l'ingresso nella terra di Canaan. Perciò noi possiamo parlare di un *esodo-paradigma* che struttura tutti i libri dall'Esodo fino a Giosuè.

Questo è un fatto importante, come prospettiva di lettura, perché ci dice che l'Esodo-libro non è autosufficiente, fa parte di uno schema storico-teologico più vasto, che si ritrova dappertutto nella Bibbia, anche nei Salmi, e che è l'esodo-paradigma. Quindi l'esodo-paradigma costituisce una chiave di lettura dello stesso Esodo-libro.

Seconda osservazione: "esodo" significa "uscita dalla schiavitù", quindi acquisizione della *libertà*. Ora, è strano notare che in ebraico biblico non esiste una parola per dire "libertà", non esiste proprio la nozione. In greco sì, evidentemente. Tuttavia la parola greca ἐλευθερία, che significa "affrancamento dalla schiavitù", non ricorre neppure una volta nella traduzione greca del libro dell'Esodo (ricorre tre volte, in Es 21,2.5; 26,27 l'aggettivo ἐλεύθερος, nel senso di schiavo riscattato, liberto). Ciò è strano: il libro che ci parla dell'uscita dalla schiavitù non dice mai la parola libertà! Voi sapete che l'idea di libertà è una scoperta della democrazia greca ed è un'idea completamente laica, non religiosa. Il mondo biblico, semitico, è stato raggiunto tardi da questa idea: ancora San Paolo raccomanda agli schiavi di restare sottomessi ai loro padroni. Dico questo per rilevare una differenza. La liberazione dall'Egitto, di cui ci parla l'Esodo, non coincide esattamente con la nozione che ci facciamo noi di libertà. Oppure, per essere più precisi, il nome biblico della libertà è "esodo".

Vi è una differenza fra la nozione greca di libertà e la nozione biblica di esodo. Nella nozione greca si tratta sempre di una libertà *da* qualcosa (libertà da condizionamenti di natura politica, economica, sociale). Si tratta di un'emancipazione, del superamento di certe limitazioni negative, anche sul piano individuale (la libertà di coscienza, di espressione, etc.). Evidentemente, questa dimensione negativa è fondamentale, c'è anche nella Bibbia, non a caso si parla di una "uscita dall'Egitto, dalla casa di schiavitù".

Nella Bibbia, in particolare nell'Esodo, l'idea di libertà si configura in un altro modo, più positivo, è una libertà *per* qualcosa, orientata ad un fine, e questo fine è di nuovo un servizio, il servizio di Dio. Non si tratta solo di uscire dalla schiavitù, ma di entrare al servizio di Dio. Un salmo pasquale, il 113, inizia dicendo: "Lodate servi del Signore, lodate il Nome del Signore". Il commento ebraico tradizionale dice: "Lodate servi del Signore, e non più servi del Faraone". Voi siete liberi, non siete più servi del Faraone, proprio perché siete servi del Signore.

Per questo uno dei più bei commenti all'Esodo, tradotto anche in italiano, quello di Georges Auzou, si intitola: *Dalla servitù al servizio*; non: dalla schiavitù alla libertà, come ci aspetteremmo noi, ma dalla schiavitù al servizio (in ebraico "schiavitù" e "servizio" sono la stessa parola). Qui si pone, secondo me, la specificità del messaggio dell'Esodo rispetto alla nostra nozione di libertà. L'Esodo dà un fondamento teologico alla nostra libertà. C'è un passo dal libro dei *Numeri* che dice bene tutto ciò. Recita: «Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio» (15,41). Non: Io sono il vostro Dio e perciò vi ho fatti uscire dall'Egitto; ma: se non vi avessi fatto uscire dall'Egitto, non sarei il vostro Dio. Quindi, in definitiva, la libertà, biblicamente intesa, è che Dio sia il nostro Dio. Se Dio non è il nostro Dio, siamo ancora in Egitto.

Il titolo ebraico dell'Esodo è «Questi sono i nomi (dei figli d'Israele)», abbreviato in *Nomi* (שְׁמוֹת). Queste sono solo le prime parole del libro, ma in qualche modo definiscono anche il suo contenuto. L'Esodo è un libro di nomi. Anzitutto perché nell'Esodo si rivela il

Nome ineffabile, quello di Dio, il tetragramma JHWH: si rivela e lo si spiega (torneremo fra poco su questo). Ma poi anche perché i protagonisti dell'Esodo, quelli che compiono questo passaggio dalla schiavitù alla libertà, acquisiscono un nome, un *nome proprio* (in francese *propre* vuol dire "proprio" ma anche "pulito"). Gli schiavi non hanno un nome, hanno un nome soltanto gli uomini liberi. Chi sono gli uomini liberi, secondo la Bibbia? Ho già detto che il termine libertà non viene quasi mai usato nell'Antico Testamento. Se la Bibbia deve dire che qualcuno è libero, dice che è un "figlio". L'uomo libero è il figlio, il figlio nato in casa, a differenza dello schiavo. Quindi, coloro che hanno un nome sono dei figli, infatti si dice: «Questi sono i nomi dei figli d'Israele». Avere un nome, scoprire il proprio vero nome, vuol dire essere liberi, conquistare la propria libertà. Il nome rimanda quindi ad una *figliolanza*. I figli d'Israele sono liberi, hanno un nome, perché sono figli di Dio. L'Esodo lo dichiara esplicitamente: «Israele è il mio figlio primogenito» (4,22-23).

Perciò i due titoli del nostro libro, quello greco e quello ebraico, alla fine coincidono. *Esodo* indica il passaggio dalla schiavitù alla libertà; *Nomi* rimanda a una condizione di figli. Entrambi proclamano la «libertà gloriosa dei figli di Dio», come la chiama San Paolo (Rm 8,21).

E veniamo ad una pagina che, almeno nella sua essenza, moltissimi conoscono a memoria perché l'hanno studiata a catechismo, il decalogo. Prima di leggere il testo dico qualche parola di introduzione.

Del decalogo possediamo due versioni: nel capitolo 20 di *Esodo* e nel capitolo 5 di *Deuteronomio*. Fra le due versioni vi sono differenze che non consideriamo. Ci fermiamo solo sul testo di Esodo.

Non è raro sentire che di fatto i comandamenti sono l'espressione della morale naturale. Al di là della problematicità di questa nozione – su cui non voglio entrare anche perché non è il mio campo – mi pare importante ribadire due concetti. Il primo: certamente questi stessi precetti li ritroviamo tali e quali in altre culture circoscrisse (per esempio nel famoso codice di Hammurabi). Il confronto fra il decalogo e queste testimonianze è importante per capire a fondo il testo nelle sue pieghe, nelle sue sfumature (come cercherò di fare fra poco). Il secondo concetto tuttavia è il più importante: tutte le norme del decalogo sono inquadrare dalla prima affermazione («Io sono il Signore Dio tuo») che – ricordo – per la tradizione ebraica non è una norma ma una fondamentale premessa. Questa norma teologica muta la prospettiva di tutte le altre che, a partire da questa e solo a partire da questa, debbono essere interpretate. E a che cosa rimanda la prima "norma"? Rimanda all'alleanza fra Dio e il suo popolo di cui si narra diffusamente all'interno dei capitoli 19-24.

In particolare il cosiddetto "formulario dell'alleanza" (בְּרִית) rimanda ai trattati che gli imperatori orientali stipulavano coi loro vassalli. Essi si ispiravano di norma ad un formulario che, nella forma più completa, è attestato negli archivi reali dei sovrani hittiti del XV-XIII secolo. Non si tratta di un trattato bilaterale fra due uguali ma di una disposizione personale liberamente assunta, un impegno che ci si accolla, una promessa che si formula. Lo schema di questi trattati solitamente è il seguente.

1. Un *preambolo* in cui il re indica il suo nome e ricorda i suoi titoli.
2. Un *prologo storico* in cui il sovrano enumera i benefici passati da lui gratuitamente concessi al vassallo.
3. La *clausola fondamentale*: come segno di riconoscimento il grande re invita il vassallo ad essergli fedele in tutto e per sempre.

4. Le *norme particolari*: il vassallo dovrà attenersi a diverse prescrizioni: non stipulare accordi coi suoi nemici, non aggredire altri vassalli del re, pagare il tributo, etc.
5. Si elencano i *testimoni*: gli dei del sovrano e del vassallo vengono nominati come testimoni del trattato.
6. Infine le *benedizioni* e le *maledizioni*: se sarà fedele il vassallo avrà benefici; diversamente sarà punito.

Questo schema si ritrova, con notevoli adattamenti in molte pagine della Bibbia (per esempio nel *Deuteronomio*, in Gs 24, etc.) e, in certo senso, anche nel decalogo. Esso è ridotto a quattro fondamentali punti:

1. Il prologo storico (20,2)
2. La clausola fondamentale (20,3-5a)
3. Le benedizioni e le maledizioni (20,5b-6)
4. Le norme (20,7-17).

Ne viene un'importante conseguenza. Se il contesto è quello dell'alleanza, le norme qui tipizzate caratterizzano un atteggiamento morale complessivo. Il decalogo è l'invito, anzitutto, ad assumere un atteggiamento fondamentale di impegno con Dio, di alleanza con lui, non solo a rispettare alcune norme positive. Ancora una premessa prima di ascoltare il testo. Come sapete sette norme su dieci (anche sul numero si può discutere ma non sottilizziamo!) sono espresse al negativo: «non...», cioè con un apodittico negativo. Questa formulazione è tipicamente arcaica e serve per sottolineare l'urgenza e la forza del comandamento il cui significato – come vedremo – è positivo. È un genere letterario tipicamente pedagogico: al fine di urgere su un valore si indica la negazione.

Leggiamo il testo (20,1-17):

Dio pronunciò tutte queste parole: ² «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: ³ Non avrai altri dèi di fronte a me. ⁴ Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵ Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. ⁷ Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. ⁸ Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹ Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. ¹² Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. ¹³ Non ucciderai. ¹⁴ Non commetterai adulterio. ¹⁵ Non ruberai. ¹⁶ Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. ¹⁷ Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Riprendiamo uno ad uno gli elementi che abbiamo individuato.

Il I comandamento, dicevamo, è il più importante e segue rigoroso lo schema del formulario dell'alleanza: prologo storico, clausola fondamentale, benedizioni e maledizioni. Il *prologo* (20,2) dice i titoli di Dio: e Dio si presenta come il Dio della storia, colui che ha fatto uscire Israele dall'Egitto. Poi v'è la *clausola fondamentale* (20,3-5a) con tre

parole: non avrai altri dei; non ti farai un'immagine, non ti prostrerai. La prima è un'affermazione teologica. Non si tratta di un monoteismo teorico, ma affettivo. Lo Jahwismo è una relazione affettiva con l'unico Dio cui ci si affida. Poi l'ordine di non farsi immagini: la proibizione di rappresentare la divinità è condanna dell'idolatria. Non dimentichiamo che nella mentalità orientale l'immagine è l'oggetto stesso, la persona. Si vuole qui dire che l'uomo non può possedere, tenere fra le mani Dio. Dio, cioè, non è una realtà manipolabile. L'unica immagine di Dio è l'uomo (Gen 1,26). V'è, in terzo luogo, un'indicazione liturgica: non prostrarsi. La prostrazione è l'atto orientale dell'adorazione cultica che deve avere come termine solo il Dio trascendente. Infine vi sono le *benedizioni* e le *maledizioni*. Caratteristica di Dio è la gelosia: egli è intransigente ed esclusivo: non tollera che la sua proprietà più preziosa, Israele, si alieni e passi sotto altro padrone. È poi evidente il divario fra il castigo divino e il perdono. Dio è certamente il Dio giusto che punisce fino alla terza e alla quarta generazione; ma ciò è nulla rispetto all'irrazionalità dell'amore che raggiunge mille generazioni, cioè l'infinito.

Il II comandamento non condanna la bestemmia. La parola fondamentale qui è "invano": non bisogna cioè ridurre il nome e la persona di Dio ad un idolo. Si condanna cioè la superstizione e la magia che riducono Dio ad un idolo, un oggetto, un talismano. La dimensione è profondamente teologica. Forse questo comando all'origine era un modo per proibire il giuramento falso chiamando a testimone Dio. Chi agisce così - sembra dire il comandamento - non può evitare il castigo di Dio.

Il III comandamento chiede di santificare le feste. Il motivo del rispetto della festa è collegato alla creazione; si tratta di una motivazione cosmologica. Nella settimana vi sono sei giorni di lavoro, i giorni dell'uomo, della storia; ma nel settimo giorno si entra nel tempo di Dio, nella dimensione della perfezione. Ciò avviene attraverso il culto. Il termine "sabato" ha un'etimologia discussa. Di fatto lo si riconduce all'accadico *shabatu* che significa tagliare, interrompere, cessare e quindi anche riposare. Tuttavia la Bibbia qui rilegge già teologicamente. Il sabato è il giorno in cui si entra nel tempo di Dio, non è un giorno vuoto ma il giorno in cui si recupera e si dà senso agli altri giorni. Come Dio si è riposato il settimo giorno, così l'uomo, fatto ad immagine di Dio, a motivo di questa sua altissima dignità, si riposa. Notiamo pure che si dice: «ricordati del giorno di sabato»; la celebrazione del sabato è come quella della Pasqua, un memoriale che rende presente il gesto stesso di Dio.

Il IV comandamento, «onora tuo padre e tua madre» è, come il precedente, riferito in forma positiva. Ciò gli conferisce una particolare sottolineatura. Si tratta della radice del comportamento morale sociale. Non dimentichiamo che il genitore, nella società antica, era l'asse portante della società. Essa infatti era saldamente fondata sulla struttura familiare. Nel rispetto del padre e della madre era racchiuso, in certo senso, tutto il diritto della vita sociale. Non si tratta solo quindi di rispettare coloro che hanno generato, ma di rispettare in loro le strutture fondamentali della vita sociale.

Il V comandamento usa un verbo ebraico raro che possiamo tradurre non tanto "non uccidere" ma "non uccidere l'innocente", "non uccidere il debole che non può difendersi". Come sapete, nella Bibbia vi sono anche uccisioni legittime e non poche condanne a morte che, sostanzialmente seguono la legge del taglione. Ora, con buona pace di molti, bisogna ricordare che la legge del taglione era nata proprio per contenere l'eccesso della vendetta: la risposta della parte lesa deve essere proporzionata all'offesa ricevuta. Diverso invece - ecco dove insiste il comandamento - è il caso dell'uccisione del

debole, di colui che non può opporre resistenza. Un'icona è 1 Re 21: il re Achab approfitta della propria posizione per togliere di mezzo Nabot.

Il VI comandamento entra nel diritto della famiglia. L'adulterio è il rapporto che un uomo ha con una donna sposata o fidanzata, non con una donna libera. L'adulterio quindi è un attentato alla famiglia del prossimo: la punizione – secondo Deuteronomio (22,22) – è la morte di ambedue. Il caso di un uomo che ha relazioni con una donna non sposata non rientra.

Il VII comandamento, "non rubare" in realtà è da intendere: "non commettere sequestro di persona a scopo di schiavizzare, non fare razzie". Anche questo comandamento salvaguarda la libertà. Il furto delle cose è proibito non in nome del diritto di proprietà così come noi lo intendiamo (che di fatto non esisteva) ma in quanto il furto depotenzia la persona o il clan, diminuendone la capacità operativa e la libertà.

L'VIII comandamento, "non pronunciare falsa testimonianza", è già presente del codice di Hammurabi. Ricordiamo che la civiltà antica è una civiltà sostanzialmente orale, in cui la parola è tutto ed ha un valore ed una straordinaria efficacia. La parola decideva il destino di una persona. Sicché la verità nella prassi giudiziaria è fondamentale: incolpare un innocente e proteggere un colpevole chiamando a testimone Dio (cfr. il II comandamento) è il massimo dell'iniquità perché destituisce il fondamento stesso della buona convivenza.

Infine il IX e il X comandamento sono da considerare insieme. Questi comandi si riferiscono al diritto di proprietà che, come abbiamo detto, si riferisce non al singolo ma al clan. Quello che qui è citato è tutto quanto serve ed è necessario per vivere. Fra queste cose essenziali per vivere c'è – nessuno si scandalizzi – al secondo posto dopo la casa, anche la donna: di fatto proprietà del marito e che "produce" i figli, asse portante della vita del clan. L'accento qui è posto sul "non desiderare" che non è da intendere in senso sessuale; si tratta piuttosto di "non cercare di conquistare, non cercare di impossessarsi" delle cose o della donna così da minare la struttura stessa della società.

Al termine di questa veloce spiegazione vorrei tornare ancora una volta sulla fondamentale e prima asserzione del decalogo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto». La forza del decalogo si fonda su questa intestazione; alla sua luce le frasi del decalogo acquistano un'importanza del tutto nuova e vengono integrate nella fede d'Israele in modo nuovo. Il decalogo, cioè, non ha da essere interpretato come legge ma come insegnamento di vita. Non va considerato come prescrizione obbligatoria, come metro in base al quale si devono giudicare come giuste o sbagliate le azioni; il decalogo scaturisce dall'interrogativo vitale intorno al bene ed offre criteri in base ai quali indirizzarsi nella ricerca del bene.

In questo senso l'ha inteso la tradizione ebraica e cristiana allorché, al di là di qualsiasi riduzione, ha voluto vedere nel duplice precetto dell'amore di Dio e del prossimo il fondamento di tutta la legge (cfr. Mc 12,29-31).

A conclusione di questa esposizione vorrei leggere un testo della tradizione ebraica che ha colto in profondità il senso del decalogo e giocando sulle corrispondenze secondo la numerazione rabbinica ne indica l'unitarietà. Dice:

I dieci comandamenti sono così strettamente connessi che la violazione di uno porta il più delle volte a trasgredirne un altro – per tacere poi della corrispondenza che lega i primi cinque, incisi su una tavola, agli ultimi cinque, che occupano la seconda. Il primo comandamento, «Io sono il Signore Dio tuo», risulta pertanto speculare al sesto, «non uccidere», giacché l'assassino annienta l'immagine di Dio. Il secondo, «Non avere altri dei oltre a me», trova una corrispondenza nel settimo: «non commettere adulterio», dal momento che l'infedeltà coniugale

è un peccato grave quanto l'idolatria, che tradisce l'Eterno. Al terzo che dice «Non nominare il nome del Signore tuo Dio invano» fa da contraltare l'ottavo, «Non rubare», perché il furto conduce inevitabilmente a giurare il falso. Il quarto invita a ricordare il giorno di sabato per santificarlo e il nono esorta a non attestare il falso contro il prossimo: ebbene, colui che adduce falsa testimonianza contro il prossimo è come se lo facesse contro il Signore, sostenendo che non ha creato il mondo in sei giorni mentre il settimo, il Sabato, si è riposato. Il quinto comandamento dice infine: «Onora tuo padre e tua madre» e trova eco nell'ultimo, «Non desiderare la donna del tuo prossimo», perché colui che si crogiola della lussuria genera figli che non onoreranno il loro vero padre e lo considereranno invece un estraneo.